

Etica, politica, onestà. E il revisionismo pro Borboni

di **Armando Barone**

Nel 1975, trent'anni dopo la fine della guerra, per iniziativa di un Comitato Culturale, composto da Leo Valiani, Nicola Matteucci, Rosario Romeo e da altri esponenti del mondo liberaldemocratico, si era tenuto a Roma un convegno per fare il punto sulla situazione politico-economico-culturale in Italia.

Imperversava il terrorismo. La rivolta studentesca del '68 era già rientrata senza che si risolvesse alcun problema scolastico. L'inflazione e la crisi petrolifera incominciavano a fare sentire il loro peso sull'economia. A ciò si aggiungeva la corruzione, male endemico dell'Italia, che si è sempre cercato di estirpare con l'arresto di qualche ministro o di qualche funzionario.

Si trattava di un problema che era stato già posto nel periodo risorgimentale da Silvio Spaventa. Per lui, che sarebbe poi morto povero, la confusione fra politica e amministrazione era la più grande causa di corruzione. Negli ultimi anni, per sbarcare il lunario, era stato costretto a chiedere soldi a suo fratello Bertrando, al quale in una lettera scriveva: *«Se tu vuoi e puoi mandarmi quei cinquecento franchi che ancora mi restano, farai bene. Ma ora non ho che 30 lire in tasca. Ecco i mi-*

lioni che mi ha dato l'Italia! Sia lodato Iddio».

Alle accuse che egli si era arricchito a Napoli, così rispondeva: *«Basta! È anche una grande soddisfazione vedersi passare per le mani milioni e milioni e stare così. È stato l'orgoglio maggiore che abbia provato al mondo».*

Non è che lo Spaventa fosse il solo. Ce n'erano molti altri. Basti citare Giovanni Lanza, Michele Coppino, Agostino Depretis, Quintino Sella e Giuseppe Garibaldi. L'elenco potrebbe continuare per molto. Io mi sono limitato a citarne alcuni. È da ricordare che Garibaldi nel 1874, rifiuta un assegno di 100.000 lire che lo Stato gli aveva elargito per le sue benemerite patrie. In una lettera scritta al figlio Ricciotti, faceva notare che un premio simile avrebbe contrastato con la miseria in cui si trovavano vari italiani.

Ciò non significa che anche nel Risorgimento non ci fossero dei corrotti. Non bisogna dimenticare il famoso scandalo della Regia dei Tabacchi, sotto il governo Menabrea, in cui era stato coinvolto lo stesso Vittorio Emanuele II. Ma ciò che nel Risorgimento era eccezione, ai nostri tempi era regola, almeno fino ai tempi dell'operazione di mani pulite.

Spesso si continua a parlare di moralizzazione ma nella pratica le cose sembrano rimanere come prima, anzi sono spesso i moralizzatori che infrangono la legge. La separazione della politica dall'amministrazione – come sosteneva Silvio Spaventa – voleva dire la fine del compromesso e dell'intrallazzo, di cui si servono sovente gli incapaci e i disonesti per fare carriera politica.

A questo punto sorge il problema della libertà che non può prescindere da una sua eticità. Essa non può essere il mascheramento di miseri interessi di parte che servono solamente ad eludere la verità.

La vera libertà pertanto non può essere condizionata da interessi personali che

■ I due fratelli Silvio e Bertrando Spaventa.





■ Leo Valiani.

servono solo ad impoverirla del suo contenuto etico ed universale. «La vera libertà – sostiene Leo Valiani, richiamandosi a Benedetto Croce – anche nel campo del sapere, dell'attività intellettuale, è libertà etica universale non del singolo soltanto, ma egualmente libertà altrui, libertà di tutti onde evitare di cadere nell'errore pratico significa anche e soprattutto privilegiare gli interessi personali rispetto a quelli generali».

Quindi la vera libertà non può prescindere dalla giustizia che per il Croce aveva un valore puramente astratto, mentre per noi ha un valore concretamente sociale, che nel campo politico, specialmente oggi, presuppone radicali riforme strutturali. Il Valiani parla anche lui di riforme sociali, ma rimanendo sempre nel campo del vago e dell'indefinito.

Valiani di fatto risente del peccato del Partito d'Azione che non affrontò mai in modo organico e decisivo il problema sociale. In questo va ricercata la causa della sua fine, essendo un partito di intellettuali ma del tutto privo di una larga base sociale. Partito di generali senza soldati. Il Partito d'Azione, proprio in nome della libertà, ha assolto ad una grande funzione nella Resistenza, salvo poi dissolversi nell'immediato dopoguerra, quando si è trattato di formulare un programma socialmente orga-

nico, rispondente alle necessità del momento. Tutti i suoi componenti hanno preso strade diverse. In massima parte sono confluiti nel partito socialista ed alcuni nel partito liberale e qualcuno nel partito comunista. Ma oggi, a trent'anni di distanza dal discorso pronunciato da Leo Valiani, pur essendo cambiate molte cose, alcuni problemi fondamentali non solo non sono stati risolti, ma si sono aggravati. Mi riferisco soprattutto alla situazione in cui versa il sistema scolastico.

La scuola si trova in una situazione veramente deprimente. Migliaia di insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori che hanno la fortuna di insegnare percepiscono uno stipendio da fame, mentre altre migliaia, pur essendo abilitati e dichiarati idonei, sono condannati ad una permanente disoccupazione. Mentre – per ironia della sorte – 14 mila insegnanti di religione, con decreto ministeriale, non molto tempo fa, sono entrati nei ruoli. Molte università, sorte per ragioni elettoralistiche in diverse città di provincia, sono lo strumento politico di alcuni feudatari locali che hanno a volte una grande influenza sulla scelta degli insegnanti.

Questo naturalmente tutto a danno della cultura. Ci sono molti insegnanti universitari revisionisti che pubblicano libri e tengono corsi sui Borboni. C'è una famosa casa editrice di Napoli, Controcorrente, che si è specializzata in materia. In occasione del secondo centenario della Repubblica Partenopea, essa è stata molto prodiga di pubblicazioni borboniche, fra le quali ne ricordiamo alcune: *La storia proibita* di autori vari, *Il regno delle due Sicilie* di Gustavo Rinaldi, *Memorie storiche sulla vita del Cardinale Fabrizio Ruffo* dell'abate Domenico Sacchinelli, ristampato dopo più di un secolo. È veramente ridicolo e grottesco vedere con quale sicumera l'autore si erge a maestro del Cuoco e del Colletta, definendoli dei presuntuosi e dei fanatici.

Si sono venute così formando delle sedimentazioni revisionistiche, la cui rimozione richiede anni di un'intelligente, meditata e seria controffensiva culturale, facendo soprattutto leva sulla Resistenza, alla cui base stanno i grandi valori di libertà e di democrazia e di giustizia.

Giustamente fa notare Leo Valiani che «*Il rapporto fra libertà e giustizia racchiude il nocciolo spirituale della Resistenza*». È di questo che noi dobbiamo farci carico e che deve guidare la nostra storiografia. Antonio Gramsci con la sua grande opera storica, vista naturalmente alla luce dei nuovi tempi, ci ha aperto la strada.

Il problema oggi è di riappropriarci di quella laicità che si era venuta consumando nella lotta contro il comunismo, rafforzando il clericalismo a vantaggio della scuola privata e a svantaggio di quella pubblica.

Finché il problema della scuola di Stato non è risolto, difficilmente si potrà parlare di rinnovamento culturale. Spia di tutto questo ne è la televisione di Stato che ha trasformato la cultura negli indovinelli dei quiz.

Si sa che la lotta è ancora lunga e difficile. Ma se essa non si affronta con tutti quei mezzi adeguati che oggi ci offre la democrazia e che sono il parlamento, i giornali ed i partiti, di cui bisogna servirsi senza remore e perplessità, difficilmente si potrà arrivare ad una conclusione.

Ma il nemico da sconfiggere è il trasformismo, la cui causa principale è la corruzione, una spada di Damocle che erode e distrugge le profonde esigenze morali e ideali del nostro spirito.

L'impoverimento etico della politica porta conseguentemente alla crisi dei partiti che perdendo la loro funzione ideale si trasformano in fazioni rissose e turbolente.

Solamente lo spirito resistenziale potrà ridare loro forza e fiducia in quegli ideali di libertà e di democrazia per cui abbiamo combattuto. ■